



Città di Caravaggio

PREMIO LETTERARIO
"GIANFRANCESCO STRAPAROLA"
Quinta Edizione
1992

PREMIO LETTERARIO
"GIANFRANCESCO STRAPAROLA"
Quinta Edizione
1992

A cura della
BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"
Caravaggio
Dicembre 1992

PREMIO LETTERARIO
"GIANFRANCESCO STRAPAROLA"
Quinta Edizione
1992

Ente Promotore
AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CARAVAGGIO

Enti Patrocinatori
REGIONE LOMBARDIA
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BERGAMO

in collaborazione con
L'ECO DI BERGAMO
ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

GIURIA

GIGI MONCALVO
Giornalista, Scrittore
Presidente della Giuria

GIANNI TESTA
Assessore alla Cultura di Caravaggio

PIETRO TIRLONI
Critico d'Arte

AMANZIO POSSENTI
Giornalista, Rappresentante de "L'Eco di Bergamo"

ANTONIO BAVARO
Presidente del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca

PREMIO LETTERARIO
"GIANFRANCESCO STRAPAROLA"
Quinta Edizione
1992

RACCONTI VINCITORI

1° classificato: **IN ATTESA DEL GIUDIZIO** *di Aldo Zelli*

2° classificato: **TIMISOARA** *di Alessandro Scarpellini*

3° classificato: **ZAPPING** *di Marco Birolini*

4° classificato: **IL CERCHIO DELLA MEMORIA** *di Tiziano Trivella*

5° classificato: **IL GIOCO DEI SUONI E DEI COLORI** *di Diletta Barone*

PREMIO "GIOVANI"

1° classificato: **I PAPAVERI ROSSI** *di Misa Labarile*

2° classificato: **IL MURO DI ALENKA** *di Martina Aceti*

RACCONTI SEGNALATI

L'ULTIMA PIOGGIA *di Diego Tadolti*

LO SMERALDO DEL GHIACCIAIO *di Vanna Sala*

IL DESTINO DEI GALLI *di Gianluca Barbera*

SERA DI FINE D'ANNO *di Marilia Paoli*

MATERNITÀ *di Vittorio Schioppa*

IN ATTESA DEL GIUDIZIO

di Aldo Zelli

Antonietta ed Edoardo erano seduti vicini e lui stava per parlare quando all'improvviso apparve loro un giovane estremamente bello, vestito di una singolare uniforme bianca, accuratamente chiusa da una fila di bottoni dorati.

"Â il vostro turno" - disse loro con voce dolce e sonora ad un tempo: una voce astrale - "Andate laggiù. Il Giudice vi attende...".

Per uno sciagurato errore negli scambi, appena fuori dalla stazione ferroviaria di X, un banale errore di manovra, ed ecco trovarsi un treno merci fermo sul binario dove non doveva sostare, perché riservato al transito dei convogli veloci. Era quasi l'alba e sulla zona gravava una spessa coltre di nebbia fittissima, come sovente accade in quei luoghi nella stagione autunnale. Il rapido procedeva a grande velocità: non doveva fermarsi in quella piccola stazione servita soltanto dai treni locali.

Tutto accadde in pochi secondi e fu uno scontro immane. Il locomotore del rapido, sfondati gli ultimi vagoni del treno merci ebbe come un balzo e si rovesciò sulla scarpata. Le prime tre vetture del convoglio investitore si accartocciarono e ricaddero sul locomotore. Le altre uscirono dai binari. Subito dopo il fragore dell'impatto, vi fu nella nebbia un attimo di irreale agghiacciante silenzio.

Poi, improvvisamente, si udirono disperate grida e richiami angosciosi; subito dopo altre grida ed altri richiami provenienti dalla vicina stazione. In brevissimo tempo accorsero molte persone munite di potenti torce per forare la coltre nebbiosa che, tuttavia, intorno ai vagoni roventi per le fiamme si era alquanto diradata. Frattanto dalle altre vetture meno danneggiate cominciarono ad uscire i passeggeri. Si allontanavano rapidamente dal convoglio e con altrettanta rapidità venivano inghiottite dalla nebbia. Altre figure spettrali si muovevano senza meta lungo le rotaie: apparivano, sparivano, riapparivano come fantasmi.

Seguirono l'urlo delle sirene delle prime ambulanze, il clacson di automobili i cui fari sciabolavano nella nebbia, e poi voci concitate che impartivano ordini, rombo di motori, lamenti, esclamazioni di raccapriccio, nomi ripetuti e gridati ansiosamente.

Moltissime figure indistinte si mossero dal luogo del disastro, oltre il breve pendio del terrapieno su cui posavano le rotaie e si allontanarono. Al di là, attraversati i campi, pervennero ad un luogo sgombro da vapori: si sarebbe detto un pubblico giardino, o un parco, con alberi radi ma frondosi, viali, panchine. Sullo sfondo si scorgeva un edificio bianco con molte finestre dalle quali trapelava un soffuso chiarore, e un massiccio portone centrale. Tutt'intorno c'era pace e silenzio. Il sole non era ancora sorto, ma già nel cielo limpido appariva ad oriente la tenue luce rosata dell'aurora. Anche gli alberi e i viali e l'edificio sullo sfondo apparivano rosati ai primi raggi del sole nascente.

Dal palazzo bianco giunse una voce ferma e suadente: "In attesa di essere chiamati potete sedervi sulle panchine". Le figure, in un primo momento raggruppate si sparsero nell'ampio giardino e presero posto.

Un uomo e una donna che pur essendo estranei avevano camminato fianco a fianco, sedettero all'estremità della panchina più vicina. L'uomo volse gli occhi verso la

donna. Nel medesimo istante anche la donna alzò lo sguardo. Ristettero un secondo senza parlare, sopraffatti dalla sorpresa: fu lei la prima a riprendersi.

"Edoardo!".

"Antonietta! Anche tu qui?".

"Da quanti anni!", esclamò lei visibilmente felice per l'inatteso incontro.

"Da quasi vent'anni" - disse lui - "da quando...".

"Ah, ti prego. Non parliamo del passato. Sono invece tanto contenta di averti riveduto, anche se in circostanze così tragiche".

"D'accordo. Non parliamo del passato. Dimentichiamolo... In quale vettura eri?".

"Nella terza dopo il locomotore. E tu?".

Io ero nella seconda...".

La donna gli si accostò. Adesso sedevano vicini. Lui le prese una mano, gliela tenne tra le sue, accarezzandola dolcemente. "Anche se dobbiamo dimenticare il passato, di te mi puoi parlare, Antonietta... Paolo tuo marito sta bene? Avrete dei bambini, immagino".

Lei gli rispose dapprima con una certa indifferenza: "Paolo? Sì sta bene... in quanto ai figli, sì ne ho due" - soggiunse vivace - "Carlo e Marina. Ma sono grandi, sai? Sedici e tredici anni. Se tu vedessi che ragazzoni, allegri, pieni di vita... Sono una mamma vecchia, ormai", concluse con una punta di civetteria.

"Due figli grandi? Brava! Ma perché dire che sei una mamma vecchia? Conosco la tua età".

"E tu?" - lo interruppe lei - "Dimmi qualcosa di te. Ti sei sposato? Hai figli?".

"No...".

"Ah... quando andasti all'estero pensavo... dopo tanto tempo...".

"Sì, sono stato via molto tempo. E vivo ancora all'estero. Ma non mi sono mai sposato. Mia sorella Clara mi tiene la casa. Te la ricordi? Rimase vedova diversi anni fa. Le sue due figlie sono sposate e i loro mariti lavorano nella mia azienda".

"Non ti sei mai sposato... Avevi detto... allora dicesti che...".

"Nel momento dell'ira si dicono tante cose. Tuttavia sebbene siano passati tanti anni, posso onestamente affermare che qualsiasi cosa avessi detto, non mi veniva dal cuore".

"Così non ti sei mai sposato" - riprese lei - "e nemmeno innamorato mai?".

Egli fece un cenno di diniego: "I primi anni fui troppo preso dal lavoro. Volevo farmi una posizione, volevo arricchire, volevo dimostrare a tutti, o forse a qualcuno, che non ero un buono a nulla. Volevo dimostrarlo anche a me stesso. Poi, raggiunta l'agiatezza, mi accorsi che il mio cuore si era inaridito. Ci furono delle simpatie che non ebbero esito. Avevo voluto bene ad una donna soltanto e le voglio bene ancora" - sorrise con amarezza - "Dimmi, Antonietta, chi avrebbe mai supposto tanta costanza e, se preferisci, tanta ostinazione, in un uomo che tutti allora giudicavano superficiale, incostante, o peggio?".

Ella lo guardò attentamente: era sempre l'uomo di un tempo, attraente anche se non particolarmente bello. Gli stessi capelli ondulati, un po' grigi alle tempie. Ma erano passati vent'anni! L'abito era di ottima fattura ed ogni capo del vestiario rivelava una situazione economica florida e un gusto sicuro nella scelta. Anche allora Edoardo sapeva scegliere gli abiti, sebbene la scarsità di mezzi non gli consentisse grandi cose. Il volto era più duro, solcato da qualche ruga profonda. La piega amara delle labbra che il sorriso non bastava a cancellare, gli occhi lievemente cerchiati e non più ridenti come un tempo, lo facevano sembrare più vecchio della sua età.

"Come mai sei ritornato in patria?"

"Così. Non saprei dirtelo con precisione. Un giorno mi è preso l'improvviso desiderio di rivedere la mia città, di sentir parlare la mia lingua, di ripercorrere le medesime strade della mia infanzia, di incontrare qualche persona conosciuta. Ho affidato gli affari a mia sorella e ai suoi generi... In breve ho piantato tutto e sono ritornato. Se preferisci un'espressione un po' fuori moda, possiamo dire che si è trattato di un improvviso attacco di nostalgia per i luoghi, per le persone..."

La donna piegò un po' il capo da un lato, giocherellò distratta con l'unico braccialetto che aveva al polso. Le sue mani erano sciupe, le unghie corrose da donna usa alle faccende domestiche. All'anulare della sinistra aveva il cerchietto della fede nuziale sottile e consunto, come sottile e consunta appariva lei. Il viso era pur sempre quello che Edoardo aveva conosciuto e amato. Fine, con il mento un po' aguzzo, gli occhi grandi, di un luminoso marrone dorato. I bei capelli castani di un tempo erano sbiaditi e trascurati come sbiadito e trascurato appariva il suo modesto vestito grigio appena ravvivato da un golfino celeste, forse fatto da lei stessa.

"Hai fatto parlare me soltanto e di te non mi hai detto niente", soggiunse lui con un tono di affettuoso rimprovero.

Ella scosse il capo, sollevò il mento, si passò una mano sulla fronte per rialzare una inesistente ciocca di capelli. Era cambiata, povera Antonietta, molto cambiata. Ma i gesti erano quelli che lui rammentava. Anche la voce era la medesima: morbida, quasi cantante, con repentine sfumature di contenuta gaiezza. Eppure quella voce, un giorno lontano, aveva potuto assumere toni striduli, cattivi: "Vattene, allora! Non vali niente, non hai spina dorsale, non mi vuoi abbastanza bene per sacrificarti! Odio la tua noncuranza, la tua allegria. Vattene! Paolo mi ha chiesto di sposarlo ed io ho scelto lui. Almeno è un uomo che ha voglia di lavorare. Che me ne faccio di un buono a niente, che non ha aspirazioni, che non ha serietà? Vattene! Ti odio e spero di non vederti mai più!"

Si erano incontrati l'ultima volta vent'anni prima, nelle assolate ore di un estivo pomeriggio domenicale, in un piccolo bar del lungofiume. Antonietta gli aveva gettato in viso l'anelluccio di poco valore che lui le aveva regalato. L'anello era andato a finire in una delle tazzine vuote del caffè che avevano bevuto.

Da quel pomeriggio erano trascorsi vent'anni. Non si erano più rivisti e poco prima che Antonietta sposasse Paolo, Edoardo era partito per sempre.

"Oh, di me? Che potrei dirti di me?" - mormorò lei - "Sai, non mi sono mai mossa dalla nostra città se non occasionalmente e non sono mai andata troppo lontano. Il mio viaggio più lungo è stato questo. Mia sorella Giannina, te la rammenti? Ha sposato uno del sud e dopo tanti ripetuti inviti Paolo mi ha permesso di andare da lei. Mi sono trattenuta otto giorni".

"E sei felice?"

Antonietta esitò un attimo prima di rispondere. Sospirò. Sorrise appena.

"Felice? Sì, in un certo senso sono felice. Paolo è sempre stato un buon marito. I figli crescono bene e non mi hanno mai dato pensieri. Sinceramente non posso lamentarmi... E poi mi ha sostenuta la fede in Dio..."

"So che è una domanda inopportuna, e adesso fuori luogo. Hai mai avuto rimpianti?"

"Rimpianti? Chi non ha mai avuto rimpianti...E tu?"

"Io sì, sempre. Malgrado tutto ti volevo bene davvero".

"Forse un giorno te ne ho voluto anch'io... Evidentemente non eravamo destinati l'uno per l'altra. Ma perché parlare del passato? Dobbiamo staccarci dalle

cose che avrebbero potuto essere e non sono state... Chissà se a quest'ora Paolo e i ragazzi hanno saputo dell'incidente ferroviario. Sapevano che ero in questo treno... Per mio marito non mi preoccupa. Lui sopporta bene le avversità. È duro, lui. Buono ma duro... Mi amareggia se mai il pensiero di Carlo e Marina, così giovani ancora, così bisognosi di affetto, così indifesi...".

Edoardo stava per risponderle quando vennero chiamati. Si alzarono. Lui le prese la mano, gliela strinse e le sorrise per incoraggiarla. Erano ancora insieme dopo vent'anni.

"Hai paura?", le sussurrò.

"Sì, un po'. Tremo, infatti...".

"Perché temere, Antonietta? Il Giudice è comprensivo, è misericordioso...".

Si mossero leggeri, incorporei, sfiorando appena il viale diritto di quel giardino ordinato e meraviglioso. Avanzarono in piena luce verso il bianco edificio, verso il misericordioso Giudice che li attendeva...

TIMISOARA

di Alessandro Scarpellini

"La Francia non è la mia terra, sono nato in un borgo di contadini vicino ad un ruscello d'acqua chiara che scende dai monti. L'aratro, che taglia il grano, si sporca a volte di sangue o di fango, scalfisce i sassi con la sua lama affilata.

La luce della luna non entra dove dormo, una cantina che divido con due tunisini di fede musulmana. Ho lasciato che la polvere coprisse i vecchi mobili di legno marcito, una bottiglia vuotata nei momenti di silenzio in cui sogno mia madre morta baciare i miei occhi scuri e tristi.

Non ho soldi per l'amore, le femmine di Pigalle sono tutte puttane. Alcune, che portano la gonna corta fino a farti sentire il freddo della notte e il sapore dell'oro caldo che si scioglie, non sono neppure donne. Truccano i loro occhi stanchi, mettono gioielli e calze comprate nei boulevards di Montparnasse, parlano degli orologi di Cartier e delle signore che nelle Domeniche piovose si recano a messa a Notre-Dame in pelliccia.

Volevo solamente rubare la borsa che portava con sé, speravo di trovarvi denaro per vivere qualche giorno in più in quella stanza umida in cui invecchio di povertà. Sono mesi che non bevo brodo caldo, seduto ad un tavolo come un operaio. Vendo oro falso a chi lo compra, mangiando pannocchie di mais che gli africani bollono in acqua sporca con un poco di sale.

Ogni pomeriggio mi fermo fuori della Gare du Nord, la stazione della metropolitana dove i turisti scendono per recarsi al Sacro Cuore e a Montmartre. Vi sono strade che conducono ai bordelli, ai locali a luci rosse in cui le nigeriane si spogliano; altre vie portano lontano, là non vado mai per paura di essere arrestato per vagabondaggio. A Marsiglia c'è il porto, qui solo furti e amici che se ne vanno. Più della morte temo la sporcizia.

Parigi, città bagnata da più fiumi, mi ha dato la possibilità di sopravvivere. Dopo la caduta del comunismo, pensavo che tutto sarebbe cambiato. Aspettavamo il benessere, la disoccupazione mi ha sorpreso. Potessi mutare i miei escrementi in oro, potrei vivere con poco, la mia ignoranza invece mi perseguita. Le patate dolci, appena dissotterrate, sono il cibo che preferisco.

Squadre di minatori guidate da gerarchi di provincia, ci hanno bastonato perché volevamo emigrare. Sognavamo un paese senza confini, donne dagli occhi dolci e profondi, le luci delle industrie. Hanno detto che volevamo sovvertire il governo, bruciando le nostre bandiere. Gridavamo contro l'ingiustizia della fame e i privilegi dei ricchi, i signori portavano a Mamaia ed Eforie le loro giovani amanti.

Profughi ed esiliati, abbiamo cercato un lavoro che ci è stato negato. 'Zingari, banditi, ruffiani, anarchici' ci hanno chiamato. Siamo gitani senza più carri e riso, uomini dalla pelle scura, buffoni senza musica e storia. Abbiamo portato con noi la miseria, viaggiando in carri bestiame come animali da macello. Siamo passati dalla Germania, poco lontano dal campo di concentramento di Dachau. La speranza, l'amore e la pazienza ci hanno reso servi; hanno fatto di noi domatori di orsi, rapitori di bambini, musicisti e suonatori di violino. Ora basta.

Ho ucciso un uomo disarmato in Place Dauphine. Coppie di amanti, la sera, cercano giovani amici per i loro giochi d'amore. Breton veniva qui a bere insieme a sguadrine che conosceva nei teatri e nelle librerie, il successo eccita le donne e l'amore

fa scoprire i loro segreti. Ho derubato uno sconosciuto che portava con sé una borsa di pelle. Volevo solo rubare. Mi ha aggredito, mi ha offeso.

Più alto e più forte di me, si è difeso. Mi ha insultato, graffiato, ferito. Ha chiesto aiuto ai passanti. L'ho colpito vicino al cuore, il suo pianto mi ha spaventato. Madre, Mare, Merda. Caduto nella strada al mio posto, pregava piano in rumeno. Sono corso via, sperando che non sopravvivesse più di un'ora.

Nella sua borsa ho trovato pochi franchi e qualche centinaio di marchi, sabbia e versi scritti nella lingua che parlo. Madame la misère, ho ucciso un amico, forse un fratello. Prima dell'ateismo volevo farmi prete, ma non mi fu permesso. Mia madre, i capelli bagnati di pioggia, mi parlò della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Quando ero piccolo, forse dieci anni, vidi nel cielo un'astronave. Immobile, sopra le case di legno e i campi di granoturco, irradiava una lontana luce azzurra. Divenne poi solo un punto luminoso, una goccia d'acqua bucata, una stella cadente. Se avessi allora espresso un desiderio, Dio mi avrebbe ascoltato. Sono un cane senza padroni, rimarrò ovunque uno straniero. Se tornassi al mio paese, sarei uno straniero che ha smarrito la ragione.

Timisoara, città infelice e affamata. Suono dolce fra le canne mosse dal vento. Mia nonna, impazzita, credeva una fattura mortale anche le malattie. Ho visto i soldati sparare, la stampa mentire, i comunisti fuggire e nascondersi altrove. Difficile è stabilire quale sia la verità. Ceausescu, un tiranno; gli altri, solo dei bugiardi. Prima potevamo essere salvati.

Quando piove sulle colline, i nostri morti diventano fango. Il cielo si è incendiato di strane luci in quei giorni. Abbiamo saccheggiato la città, sfidato il potere che appariva invincibile. Qualcuno lo ha permesso. Le prime barricate fatte con auto bruciate, poi i fucili senza munizioni e i coltelli da cucina. Sparavano dai tetti degli uffici statali, il volto coperto come criminali. Non ho visto tutti i caduti di cui hanno parlato i giornali d'Occidente.

Mi hanno meravigliato le sue poesie disordinate e confuse. Ha gridato in francese, non in rumeno. Spaventato ho ucciso. Là, nel buio, l'ho pugnalato quasi fosse un nemico. Ogni sera leggo i suoi versi cercando di capire chi fosse. Vorrei credere che il mondo non è quello che sembra. Dio forse esiste. Voglio una donna, voglio l'amore".

ZAPPING

di Marco Birolini

Seduto in poltrona in un afoso pomeriggio estivo, guardo pigramente le Olimpiadi alla Tivù. Tra una gara e l'altra cambio canale: una telenovela sul cinque, pubblicità sul sei, musica sull'otto, pubblicità sul nove. Torno sul primo, per la finale del nuoto. A metà gara giro sul tre, per vedere se inizia la pallavolo. No, non è ancora iniziata. Beh, facciamo una carrellata: il quattro, il cinque, immagini che scorrono velocemente. Ma basta una frazione di secondo all'occhio allenato per intuire il programma. E continuo così, saltando freneticamente da un canale all'altro, senza scopo e senza meta. Senza l'intenzione di guardare qualcosa. Lo farei, se non avessi il telecomando sul quale continuo quasi forsennatamente a premere i tasti: dalla piscina olimpica al cartone animato, dal cartone animato al lancio dello shuttle. In cui improvvisamente mi ritrovo. Meno due, uno, accensione: l'accelerazione fortissima mi schiaccia al sedile, poi eccomi in orbita.

Â la terra quella laggiù? Immagini dallo spazio: io con altri due astronauti. Qui tutto ok. Lancio ok. Siamo in orbita, cominceremo presto gli esperimenti. Procederemo al recupero del satellite. Passo e chiudo. E sono in un palazzo un po' danneggiato: mi sporgo dalla finestra e vedo in strada una nera colonna di fumo alzarsi verso il cielo. Attorno macchine squarciate, cadaveri sparsi sull'asfalto. Che succede? Chi sono quei morti? Perché? Ma nessuno risponde alla mia domanda, anzi una ragazza bionda vestita di nero si fa avanti su uno sfondo bianco e mi offre un Campari. Esito un attimo, poi allungo la mano per prenderlo e mi ritrovo in mano un fucile e in parte uno che mi grida: ammazziamoli tutti quegli sporchi musi rossi! Ma come, un attimo dico io... Che vuoi? Chi sei? Dov'è la ragazza? E quei morti? E adesso tutte queste ragazzine vocianti da dove arrivano? Bionde, more, cantano stonatamente tutte insieme, vestite con abitini aderenti di ogni colore. Però come si muovono, come sorridono. Le guardo e rimango come ipnotizzato, senza pensare più a niente. Ma chi è quella nera figura in mezzo al gruppo (o è più indietro...) che avanza e che... o cavolo... estrae una pistola! Urla, grida, fuggi fuggi generale. Scappo anch'io, il più velocemente possibile, anzi, fin troppo: sto veramente correndo forte. E intorno c'è uno stadio che invoca il mio nome. Mi volto indietro e li vedo, i miei avversari, indietro, abbastanza staccati. Sono primo, primo! Taglio il traguardo con le braccia al cielo e mi volto per ricevere l'abbraccio dei compagni, ma vedo invece soldati con mitra alla mano, auto della polizia che arrivano a sirene spiegate, autoblindo agli angoli delle strade. Ma cos'è questa, una città? Qui le domande le faccio io, mi dice un paracadutista, lei qua non può stare, mi segua. E mi porta via, di forza. Ma che fa? Io non ho fatto niente! Ho appena tagliato il traguardo... Che volete? Ed esplose assordante la musica. Sul palco il gruppo maltratta le chitarre elettriche, il cantante urla il ritornello nel microfono e le luci psichedeliche accecano. Basta! Spegnete tutto! Non vedete quello che succede? Spegnete tutto. Lo show non può andare avanti! Basta! Voglio uscire da questo casino! Spegni il televisore, schiaccia il pulsante rosso! Ma il telecomando non ce l'ho più io. Â in mano a quella fosca figura al di là dello schermo. Quasi divertita mi osserva, comodamente seduta in poltrona. Continua a pigiare i tasti, e io passo da un'immagine all'altra, prigioniero senza speranza, senza possibilità di chiudere gli occhi, senza poter tappare le orecchie. E anche se potessi, a che servirebbe? Tutto questo casino andrebbe avanti lo stesso.

IL CERCHIO DELLA MEMORIA

di Tiziano Trivella

Alla fermata dell'autobus c'erano le solite facce.

Enzo salutò distrattamente e si rituffò nel giornale, come ogni mattina. Meglio fingere di leggere che sprecare il fiato nelle frasi di ogni giorno: "Oggi l'aria è più fresca", "Questa mattina non volevo alzarmi", "L'autobus ritarda", "Ho visto un ottimo film ieri sera", "Hanno aumentato le tasse", ...

Frasi senza sviluppo, pronunciate da gente che non comunica.

Tuttavia Enzo tendeva l'orecchio, come per mantenere un contatto.

Nella sua mente le parole che leggeva si fondevano disordinatamente con quelle ascoltate e generavano in lui un vago senso di inutilità, di vuoto, di nausea. Gli sembrava che ogni giorno riflettesse il precedente, con una ripetitività asfissiante, in molte situazioni.

Ciò gli pareva ancora più vero da quando aveva iniziato il nuovo lavoro all'archivio storico della città: fogli, carte, documenti, apparentemente simili, da riordinare, catalogare, schedare nella memoria del computer.

Ogni giorno così. Ore di lavoro tra vecchie carte di un tempo ormai fuori dal tempo, brandelli di vicende trascorse, frammenti di vite morte, di passioni e di problemi dimenticati per sempre. Di uomini e di donne che avevano respirato quella stessa aria della vecchia città, che avevano gioito e sofferto tra i muri di quelle case antiche.

Enzo aveva la sensazione di essere diventato un ricettacolo della memoria collettiva della sua città, la città che conosceva da sempre e che, in fondo, amava, perché lo rendeva certo di essere vivo.

Sopraggiunse l'autobus. Enzo vi prese posto, ripiegando il giornale e lasciando scorrere nella mente i propri pensieri, mentre la città scorreva al di là del vetro...

Aveva quasi quarant'anni, sguardo limpido, portamento elegante. Viveva solo in un bilocale del centro storico, tra molti libri e molti sogni nel cassetto.

Non era mai riuscito ad adattarsi ad una vita fatta di piccoli uomini in carriera, di auto nuove, di abiti firmati, orologi e fast food.

Gli era rimasto dentro il respiro delle pietre antiche delle case e delle vie tra le quali aveva trascorso l'infanzia. Per questo era ritornato a vivere nel "suo" centro storico, dopo gli anni dell'università e gli anni della periferia. Aveva il bisogno di ritrovare la memoria storica di se stesso e della sua città. Questo bisogno lo sentiva come essenziale, soprattutto da quando la sua Elisa se n'era andata, travolta da un'auto impazzita. Era stata l'unica donna della sua vita: ormai un dolce e straziante ricordo, nient'altro che un mazzo di rose di plastica legato ad un paracarro sulla circonvallazione.

Non era soltanto il bisogno di ricordare per rivivere la nostalgia del passato, ma la necessità di ritrovare il senso totale di una storia e di una vita.

Forse un'impresa impossibile.

Un brusco arresto dell'autobus scosse Enzo: ancora una fermata per giungere a destinazione. Si alzò e si preparò alla porta d'uscita.

Qualche minuto dopo giunse all'archivio e si sistemò nel proprio ufficio.

Sul tavolo c'erano le carte che aveva abbandonato la sera prima; sulla scrivania accanto, il computer per la catalogazione: una specie di memoria sintetica nella quale racchiudere, in bell'ordine logico, quei frammenti di storia della città, la memoria di uomini già morti.

Non che non fosse interessante: era solo un po' monotono quel tipo di lavoro, perché, dopo la curiosità iniziale, anche quelle vecchie carte avevano il sapore della normalità, del già visto, del già sentito.

Si trattava soprattutto di atti notarili, di contratti, di lettere, del Settecento e dell'Ottocento.

Spesso Enzo riviveva, attraverso la lettura di quei documenti, ambienti e sensazioni della sua infanzia nel centro storico, perché vi erano nominati luoghi e palazzi e vie immutati da secoli. E tornava, col pensiero, al suo quartiere, dove ormai c'erano i nuovi arrivati nelle case ristrutturate, con i box sotterranei e gli ascensori; ripercorreva con la mente le vie senza più botteghe, sostituite dalle boutiques e dai bar per i turisti. Pensava ai nuovi abitanti come a comparse fuori posto, gente senza alcun legame con quel luogo, gente accomunata soltanto dalla moda di vivere nel centro storico.

Tutto ciò sembrava un abuso e un'ingiustizia ad uno come lui che conosceva e riconosceva quei vicoli, quei portoni, quelle finestre, ad una ad una. Enzo ricordava anche chi abitò un tempo quelle case e quei cortili in ombra perenne, e ancora si meravigliava di veder uscire da quelle porte le facce sconosciute e spaesate di quella gente forestiera.

Quasi nessuno dei suoi amici e conoscenti era rimasto più lì e, quei pochi che c'erano, erano cambiati anche loro.

Enzo aprì la finestra per far entrare un po' d'aria nella stanza. Un foglio svolazzò dal suo tavolo e si posò a terra. Egli lo raccolse e, quasi con noncuranza, lo lesse.

"Mio adorato Vincenzo,

ti scrivo accanto alla mia finestra, in questo pomeriggio caldo e silenzioso. Gli altri sono a riposare nelle loro stanze, mentre io non posso acquietare il mio cuore e la mia mente, a causa delle emozioni e del tormento che vivo per te, mio amore lontano.

Da quando te ne sei andato, questo palazzo e questo borgo sono vuoti e mi paiono estranei: cerco l'eco della tua voce nei cortili e in queste pietre, ma invano...

Il mio pensiero tenta di tuffarsi nell'infinito per inseguire le tue tracce, per poter riconoscere nel cielo azzurro un segno del tuo passaggio...".

Enzo trasalì. Corse con gli occhi alla fine della pagina per leggervi la firma.

"Elisabetta A.V., 8 settembre 1798".

Vincenzo ed Elisabetta, Enzo ed Elisa...!

Uno sguardo al datario elettronico: era proprio l'8 settembre!

L'emozione impedì ad Enzo di continuare a leggere: quelle coincidenze di nomi e di data lo sconvolsero. Si rialzò e rilesse: "Elisabetta A.V.". Mise la lettera in tasca e uscì rapidamente.

"A.V.": quelle iniziali le aveva già notate... ma dove? Forse erano incise da qualche parte... sì, ma non ricordava assolutamente il luogo.

Corse per un tratto di strada, attraversò una piazzetta, urtò un passante, mentre la sua mente cercava di ricordare: "A.V."... Imboccò quasi senza accorgersene una stretta via in salita che conduceva verso il centro storico; mise una mano in tasca per accertarsi che la lettera fosse ancora lì. Le sue gambe, a fatica, lo stavano pertanto dove egli non sapeva.

Eppure, quelle iniziali le aveva sicuramente lette... sì, su una pietra... forse la pietra di un palazzo... in un antico cortile! Fu come una visione improvvisa e luminosa... Corse ancora, passò sotto un porticato, attraversò il selciato di una piazza, salì una gradinata e imboccò uno stretto passaggio, sul fondo del quale si apriva un cortile. Vi entrò. Si avvicinò alla parete di grandi pietre squadrate e iniziò a scostare la fitta edera che le ricopriva. Proprio sulla pietra angolare trovò ciò che cercava: l'incisione "A.V. 1798".

E con la mente e con il cuore ricordò che in quel luogo, anni prima, aveva baciato Elisa per la prima volta, promettendole un amore infinito.

Il cerchio della memoria si era chiuso anche per lui.

IL GIOCO DEI SUONI E DEI COLORI

di Diletta Barone

Ogni tanto Cesarino si fermava a guardare il campo, continuava il gioco che faceva con la mamma. "Di che colore è... un bacio?" "Rosa!" aveva risposto Cesare, la mamma invece aveva detto "No, per me è rosso. E una bugia, allora di che colore è?" "Grigia!" aveva detto Cesare e Francesca "Nera!" "Io direi che potrebbe essere trasparente, voi che ne dite? E adesso una facile: di che colore è il suono dei piatti in un'orchestra?" "Giallo!" avevano risposto insieme Cesare e Francesca. Poi dopo un po' si erano stufati, Francesca voleva giocare a nascondino e la mamma aveva da fare. Quando era venuta la zia a riprendere la cuginetta, Cesare era rimasto solo, ma non gli era dispiaciuto. Aveva chiesto alla mamma se poteva fare un giretto lì intorno prima di cena, la mamma aveva risposto "Sì, ma non allontanarti troppo, fra mezz'ora si cena".

Cesare si avviò nel campo dietro casa, poi lungo un fossato, ogni tanto si voltava per vedere quanta strada aveva fatto. Ad un certo punto il fossato confluiva in un fosso più largo, che attraversava i campi. Cesare si sedette sul ciglio del fosso a guardare l'acqua.

Pensava ai rumori e ai colori. Che colore ha uno schiaffo? Sciaff! Rosso. E una carezza? Swisch. Azzurra. E un calcio? Tonf! Marrone. E un urlo? Provò: "Oh, OOOOOOH!" questo è... viola chiaro, se invece urlassi "Cesare!" come fa la mamma quando chiama allora sarebbe arancione. E aiuto com'è? "Aiuto! Aiutoo!" è blu, blu come la notte.

Cercò di concentrarsi su altri rumori: un bicchiere che cade, bianco, un motore che parte, marrone, un cavallo che corre cloppete, cloppete, è di tanti colori, come l'arcobaleno.

Cesare si sdraiò sull'erba vicino al fossato e cominciò ad annusarla. Com'era buono quell'odore. Cesare abitava in città e solo d'estate veniva a trovare i nonni in campagna e l'odore dell'erba appena tagliata non lo sentiva quasi mai. Ora ci ficcò il capo dentro, un nugolo di insetti, cavallette piccole e altri che non sapeva che fossero, saltò via scif, scif. Cesare rimase con la faccia nell'erba, annusò la terra, sapeva di sole, di concime, di erba, di insetti. Tutti odori mescolati insieme. Ne prese un pezzetto e l'assaggiò, era salata. Aveva lo stesso sapore che l'odore faceva presagire. Cesare la sputacchiò fuori. Se lo avesse visto la mamma!

Poi si mise in silenzio ad ascoltare attentamente la zolla d'erba. Era piena di rumori e di suoni. Da qualche parte c'era un grillo, cri, cri, poi qualche moscone tardivo, zzzz, e poi si sentiva strisciare e frusciare e pulsare tutto il terriccio. Cesare si chiese se l'erba crescendo facesse rumore. Appiccicò l'orecchio ad alcuni fili e trattenne il fiato. Nulla.

"Forse bisogna star qui di più, aspetterò finché non sentirò il rumore dell'erba che cresce".

L'aria era diventata azzurrina, aveva cambiato odore, era più fresca. Anche la terra si stava raffreddando. Cesare restava con l'orecchio attaccato alla terra, immobile.

Vedeva le rondini che volavano basse e ogni tanto scendevano a beccare qualche verme. Si sentiva come quei fili d'erba che voleva udire crescere.

Fliusc, fliusc, fliusc: era un suono lieve, quasi impercettibile, leggerissimo, Cesare si contrasse ancora di più, si appiattì contro il terreno, con le orecchie incollate

alla radice di un ciuffo d'erba. E ancora udi fliusc, fliusc, fliusc. Ce l'aveva fatta, ne era certo, quello era il rumore dell'erba che cresceva. E di che colore era? Verde, naturalmente, di un verde tenero, chiaro, come quello delle foglie appena nate.

"Cesare! Cesare!" la voce della mamma lo riscosse, questo grido era nero. La mamma era arrabbiata. Cesare si alzò e corse verso casa.

Sciaff! Una sberla, la mamma lo acchiappò per il collo e gli mollò subito una sberla. La sberla era rossa, la mamma era cattiva.

"Dove diavolo sei stato? Lo sai che ore sono? Sono le otto e mezza passate, è più di mezz'ora che ti stiamo aspettando, te l'avevo detto di non allontanarti!". Cesare avrebbe voluto dirle che era stato per continuare il gioco dei rumori e dei colori, ma non disse nulla, la mamma non avrebbe capito. Lo stava trascinando verso il bagno: "Guarda che mani che hai, e anche la faccia, sei tutto sporco... cos'hai fatto, ti sei rotolato nel fango?" e giù un altro scappellotto, nel coppino, ma più piano del primo. Cesare però aveva voltato la testa verso la porta del bagno e ci sbattè contro il naso con forza.

Subito un fiotto di sangue rosso gli sgorgò dalla narice sinistra. La mamma si preoccupò: "Oddio, anche il sangue dal naso. Forse hai preso troppo sole. Vieni qui che ti bagno la fronte, tieni premuto un ditino contro il naso, così". La mamma gli lavò il viso, gli lasciò un fazzoletto umido sulla fronte. La rabbia era sparita, c'era solo la preoccupazione. Cesare si stancò di tenersi il dito premuto sul naso e abbassò il braccio, il sangue ricominciò a scorrere. La mamma lo prese in braccio e gli mise il suo dito premuto contro la narice.

"Si può sapere perché hai fatto così tardi? Stavi facendo un gioco così importante che non ti sei accorto che era buio?".

"Facevo il gioco dei rumori... e dei colori. Lo sai che ho sentito crescere l'erba, davvero sai, fa fliusc, fliusc, ed è verde, è bellissimo".

La mamma lo cullava piano mentre lo teneva sulle ginocchia e gli teneva la mano sul naso. Lo baciò sui capelli e fu subito pace. "Davvero l'erba fa fliusc fliusc quando cresce? Che udito che ha il mio bimbo, non si direbbe con queste orecchie così sporche. Adesso vieni a mangiare, se no si fredda tutto, al babbo glielo spiego io perché hai fatto tardi".

"Rimaniamo qui ancora un pochino" "Va bene". La mamma continuò a dondolarlo piano, lan, lan, lan, Cesare pensò che questo suono aveva un colore bellissimo, forse giallo chiaro, come il sole di mattina, no bianco azzurrino, come la luna di notte.

I PAPAVERI ROSSI

di Misa Labarile

Un uomo camminava lentamente lungo una stradina polverosa, fiancheggiata ai due lati da alti alberi frondosi. Al di là di questi, se egli avesse guardato, avrebbe visto quel pomeriggio di maggio una campagna assolata, ridente, piena di vita; avrebbe notato la sterminata distesa di campi che brillava con tutte le sfumature del verde. Ma non guardava: camminava con le mani nelle tasche e lo sguardo fisso a terra.

Era un uomo alto oltre la media, sui quarant'anni. Indossava un completo marrone su una camicia color panna, senza cravatta. Le scarpe erano basse, di stoffa intonata al vestito. Il capo scoperto mostrava i capelli castani folti e ben curati. Appariva stanco, abbattuto, tormentato da una pena indicibile; talvolta affiorava nei suoi occhi blu un'espressione di infinita disperazione, di dolore inconsolabile. Il suo sguardo, una volta acuto e attento, adesso era spento e rassegnato.

L'uomo non era più quello che era sempre stato: un personaggio molto in vista, il più ricco e il più potente impresario della regione. La sua fama di generoso sostenitore d'ogni iniziativa umanitaria era conosciuta e sperimentata da tutti. Non c'erano state associazioni o gruppi o singole persone bisognose di aiuto che non avevano beneficiato del suo pronto e fattivo contributo economico. Gli ospedali e i centri di cura avevano sempre potuto contare su di lui. Così le persone che per lui nutrivano sentimenti di ammirazione e di riconoscenza erano pressoché senza numero. A sua volta egli si era sentito soddisfatto e felice, convinto di poter contare su innumerevoli amici; spesso, anzi, aveva assaporato la persuasione di essere per moltissimi, oltre che utile, perfino indispensabile.

Ora, invece, mentre continuava a camminare, i suoi pensieri lo stringevano in una morsa dolorosa. All'improvviso si era reso conto di quanto fosse stato ingenuo a credere che tutte quelle persone gli avevano voluto bene veramente. Ora, con un'amarezza profonda e senza sbocchi, si accorgeva che tutta la sua opera umanitaria di uomo altruista e generoso, di punto in bianco, non contava più nulla. Sentiva il cruccio di dover ammettere di essere stato un ingenuo, uno sprovveduto, un illuso a pensare che la gente gli sarebbe stata sempre vicino, in qualsiasi bisogno, come lui lo era stato per ognuno di loro. Riandava con disperazione a quel suo profondo convincimento che tutti gli esseri umani, tutti, si ripeteva, hanno una natura fraterna, soccorrevole, intimamente buona.

Non era vero niente. Da quando aveva avuto la terribile certezza, e si era propalata subito, di essere diventato un sieropositivo, si era venuto a trovare di colpo completamente, solo. Era accaduto senza sua colpa, forse per la sua troppa bontà di animo. Ma di tutti gli amici, i conoscenti, i collaboratori, le donne: non era rimasto più nessuno. Si irrigidì e chiuse le mani in pugni stretti e violenti per non gridare la sua angoscia di uomo abbandonato, reietto, tradito. Era, la sua, una situazione nuova, impreveduta, drammatica. Si dibatteva fra la tragedia di essere evitato da tutti e la tragedia di poter trascinare altre persone nella sua medesima sorte. Possibile, si diceva, che proprio lui ricco e disinteressato soccorritore di ogni pena umana potesse trasformarsi in eventuale fonte di contagio e di rovina? Come sopportare nei pochi mesi che gli restavano da vivere, al massimo fino all'autunno gli era stato confermato, di sentirsi un portatore di morte prematura, un assassino?

Quasi a voler chiedere un conforto, un consiglio alla natura che tanto amava sollevò gli occhi e si guardò intorno. Il cielo era pulito di un fantastico blu; sembrava che volesse partecipare a godere la gioia di tutta la vita ridente che vibrava nell'aria della primavera inoltrata. Con un sospiro che era un gemito di pianto l'uomo smosse un po' di polvere con un piede e, voltandosi, vide che al bordo della stradina, solo, in mezzo all'erba alta cresceva un piccolo tenue papavero rosso. Quella vista lo attrasse. Il fiore sembrava sbocciato da poco, e il suo colore squillante spiccava in mezzo al verde che lo attorniava. Era uno spettacolo normale. Ma ciò che attirò l'attenzione dell'uomo era il fatto che il papavero con la corolla accesa di rosso era completamente solo; pareva di sentirsi a disagio in mezzo a tutte quelle altre erbacee. L'uomo, osservandolo con occhio nuovo, scoprì una strana coincidenza, un suo legame con quel fiore: erano entrambi isolati, ma colpe non ne avevano. Il suo tormento, dimenticato per un attimo, ora ritornava più forte e struggente di prima; la disperazione lo sommergeva. Ma non voleva morire; non voleva porre fine alla sua vita, anche se inutile, anche se emanava l'odore terribile della morte.

Egli era deciso a realizzare fino all'ultimo giorno l'obbiettivo che si era prefissato tanti anni innanzi, quando il suo unico fratello, maggiore di lui e il migliore amico che avesse mai avuto, era morto per compiere una missione di soccorsi in una zona di guerra; e poco tempo dopo erano morti di dolore anche i suoi genitori. Aveva giurato che avrebbe fatto capire alla gente l'assurdità delle guerre, delle violenze, degli odi; e l'avrebbe convinta che tutti devono amarsi, aiutarsi, vivere tutti in armonia con se stessi e con la natura.

La stradina era giunta a una svolta. L'uomo si guardò di nuovo intorno e rimase colpito. Lungo il leggero pendio di un poggio si stendeva un campo di grano: le spighe ancora giovani sugli esili steli giocavano tra di loro. Erano contente di avere vicini, anche se più bassi, un numero altrettanto grande di papaveri rossi: ogni spiga il suo. L'uomo guardava estasiato, commosso. Era la risposta che la natura gli dava. Un alito di vento fece ondeggiare le spighe fino a sfiorare i loro amici, quasi a volersi parlare e a comunicare insieme il loro messaggio.

Fu una rivelazione. Lui non era solo. C'erano quelli come lui, i tanti sieropositivi. Forse per orgoglio non aveva voluto accettare il fatto di essere diventato lui, ora, un bisognoso. Ma anche loro erano soli, e altrettanto disperati come lui. Lui era in grado di aiutarli in quest'ultimo tratto della vita; e così avrebbe aiutato se stesso e ricevuto la loro piena e sincera solidarietà. E allora, chissà, le spighe sane della gente si sarebbero convinte di quanto fosse giusto il suo ideale.

L'autunno non sarebbe arrivato invano. Certo, i papaveri rossi e lui avrebbero chiusa la propria esistenza; ma non del tutto. Avrebbero lasciato una sicura e feconda premessa di continuità: i papaveri rossi con il seme; lui con l'esempio.

IL MURO DI ALENKA

di Martina Aceti

Era già piuttosto buio quando Mirka lasciò la tenda e si diresse quasi correndo alle stalle, che si trovavano in fondo al Campo. Là avrebbe trovato ciò che da tanto desiderava. Suo padre, sceicco di Antar e capo della Tribù dei Georik si era sempre rifiutato di realizzare il sogno della figlia. Ma finalmente quella sera l'aveva chiamata, ordinandole di recarsi immediatamente alle stalle. Mirka, piuttosto perplessa, aveva voluto dapprima chiedere spiegazioni, ma poi, quando aveva incrociato il severo sguardo paterno aveva rinunciato all'idea, abbassando il capo. Stava quindi per uscire, ancora a testa china, quando le era giunta alle orecchie la calda voce di Lanjia, la madre: "Figlia mia" le aveva detto "non porti inutili domande e va subito dove ti ha detto tuo padre; forse lì ti aspetterà una lieta sorpresa". A quelle ultime parole il cervellino di Mirka si era già messo all'opera e la ragazza, senza farselo ripetere, era uscita correndo a perdifiato verso le stalle, verso il suo sogno che forse era divenuto realtà. Il primo a vederla arrivare era stato Phal, il guardiano, che quella sera si sentiva anch'egli felice e partecipe della gioia di Mirka o, come la chiamava lui, di Fiore del Deserto; col mantello blu al vento e i lunghissimi capelli neri sparsi sulle spalle, la ragazza era così giunta, ansante e sorridente, davanti a un'enorme tenda rossa.

"Phal! Phal! Dov'è? Dov'è? Oh, ti prego Phal, dimmi dov'è!"

"Dov'è cosa? Chi?" era stata la risposta del guardiano, mentre sorrideva alla buffa espressione di impazienza dipinta sul volto di Mirka.

"Ma... ma... e il mio destriero???".

Per tutta risposta Phal la spinse dolcemente verso la grande tenda rossa, dove la ragazza, dopo un attimo di incertezza, entrò a cercare il nuovo cavallo, il suo cavallo. Oh, quanto aveva atteso quel momento! Per mesi aveva pregato, supplicato suo padre che inizialmente, vedendo proprio la figlia opporsi al suo volere, aveva rifiutato; Mirka però non si era tirata indietro e alla fine aveva concluso la sua battaglia, e aveva vinto.

Adesso era venuta a prendere ciò che desiderava, ciò che da quel momento in poi le sarebbe appartenuto.

Nel buio della stalla, illuminata solo dal chiarore della luna, riuscì a sentire il respiro, docile e regolare, del piccolo Virk, il dromedario appena nato. Poi, allungando la mano, sfiorò la soffice criniera di Kilah, la vecchia cavalla che un tempo, come le aveva raccontato la madre, era stata la preferita del Grande Holim, il più potente sceicco esistente. Adesso, ripensandoci, Mirka trovava quasi impossibile che Kilah, così malridotta, potesse essere stata, un tempo, tanto bella. La cavalla intanto, accortasi della presenza amica, le si avvicinò e Mirka, coccolandola, le chiese: "Kilah, da brava, dimmi dov'è il mio Anthares...".

Il nome, che significava "dono di Antar", Mirka lo aveva scelto per ringraziare il padre, sapendo bene che, per accontentarla, aveva trasgredito la legge di Hum, la quale proibiva a tutte le donne di montare su cavalli selvaggi, destinati solo agli uomini valorosi. Intanto, mentre la fanciulla continuava a cercare Anthares in tutti i recinti, Phal si era allontanato e, come per ordine di Antar, aveva condotto fuori, sotto lo sguardo della luna, uno splendido esemplare di cavallo arabo, dal manto nero e lucido, che si dimenava inquieto. Non ci volle molto perché Mirka uscita triste dalle stalle, si accorgesse di lui.

Con un gridolino soffocato corse ad abbracciare il magnifico destriero, mormorando più volte il suo nome; poi volse uno sguardo riconoscente a Phal e, senza dimenticare i suoi doveri, si recò subito dal padre per ringraziarlo.

A causa dell'euforia di Mirka, nessuno dei Georik si accorse che quella notte il cielo era stranamente spoglio, senza stelle, e che la pace del Deserto delle Tre Lune era turbata dalla cupa voce del vento.

Intanto la ragazza era giunta alla tenda di Antar. Entrata e trovatasi di fronte al padre non seppe cosa dire, intimorita dall'imponente e regale figura paterna; ma poi la gratitudine ebbe la meglio sulla paura e Mirka gli gettò le braccia al collo, senza dir nulla. Antar comprese quel gesto e sorrise alla moglie, che gli sedeva accanto. Poi si rivolse alla figlia: "Promettimi che avrai sempre cura del tuo cavallo. Se ciò non dovesse accadere Alenka, la Dama delle sabbie, ti condurrebbe senza esitare nel suo mondo da dove non torneresti mai più!!".

Mirka annuì col capo, fermamente decisa a non dimenticare le parole del padre.

Uscita dalla tenda, la ragazza corse da Anthares, già circondato dai bambini della tribù e chiamò Phal, ordinandogli di preparare il cavallo. Inutili furono i tentativi del guardiano per convincere Mirka a rinunciare; in un baleno la ragazza montò in sella e partì al galoppo tra le dune, scomparendo nel buio.

Ciò che preoccupava Phal non era il fatto che Mirka cavalcasse di notte. Infatti la vita del villaggio si animava sempre in quelle ore, con danze attorno al fuoco e cavalcate, poiché il caldo scompariva lasciando il posto ad una fresca brezza riposante. Ma questa volta c'era nell'aria un vento freddo e insistente, che non presagiva nulla di buono. Phal aveva appena terminato questi pensieri, quando sentì in lontananza un rombo fitto e cupo, che si avvicinava; spalancò gli occhi e gridò atterrito: "Per il grande Holim, una tempesta di sabbia!!!".

Mirka intanto, dopo una galoppata incessante, si era fermata. Il suo istinto di "figlia del deserto" aveva avvertito qualcosa di minaccioso. Notò con paura che anche Anthares era piuttosto agitato e, pestava con gli zoccoli la sabbia, arretrando.

In un baleno si trovò chiusa in un vortice, che la spingeva qua e là, incapace di un solo movimento. La sabbia le entrava negli occhi e le sferzava il volto; Anthares nitriva e scalpitava nel vano tentativo di uscire da quella stretta mortale.

Quando ormai le forze stavano per abbandonare Mirka, la ragazza, raccogliendo le sue ultime forze, tirò violentemente le redini sfidando la tempesta. Nella sua disperata lotta per la vita non si accorse di aver attraversato il Muro di Alenka.

Al suo risveglio Mirka ricordò subito ciò che era accaduto. Era molto debole ma con uno sforzo riuscì ugualmente a sollevarsi in piedi. Si trovava in una grande stanza, piena di specchi e tappeti; i pochi dipinti che ornavano le pareti raffiguravano solo ed esclusivamente cavalli e unicorni di una bellezza che lasciò Mirka a bocca aperta. Non aveva ancora smesso di stupirsi quando sentì, alle sue spalle, una voce dolcissima: "Allora, ti piacciono i miei disegni?".

Dinanzi a lei stava una giovane donna molto alta, con dei meravigliosi capelli color fuoco lunghi fino ai piedi e raccolti in una lunga treccia; gli occhi, color sabbia, emettevano una luce dorata ed il viso, candido come la neve, esprimeva una dolcezza infinita. La bellissima signora portava una veste blu lunghissima e molto luminosa ed una grossa cintura gialla fermata da un unicorno d'oro le fasciava i fianchi esili.

Ma ciò che lasciò Mirka senza fiato era un nastro di colore indefinibile che la donna portava sulla fronte. La ragazza si domandò dove fosse capitata e dove fosse Anthares, ma proprio il pensiero dell'amato cavallo le diede la forza di inchinarsi e

domandare: "In quale luogo mi trovo, bella Signora?". "Piccola Mirka" rispose lei "tu hai oltrepassato oggi il mio muro, entrando nel mio regno; sei stata trovata e condotta al mio castello dai miei sudditi. Io sono Alenka e questa è la mia terra".

A quelle ultime parole Mirka scoppiò in un pianto diretto, ricordandosi di ciò che il padre le aveva detto su Alenka. "Non preoccuparti, piccolo Fiore del Deserto" la rassicurò Alenka "tornerai a casa, e con te verrà Anthares; ciò che è scritto nel tuo futuro è molto chiaro: non starai qui con me, oltre il grande muro, poiché nuove e incredibili avventure ti offrirà il Deserto, la tua terra.

Sì, bambina mia, tu diverrai una grande e forte donna che, alla morte di tuo padre, guiderà il suo popolo verso la gloria; sarai bella e saggia, onesta ma anche molto severa verso chi non rispetterà le tue leggi. E dei giorni del tuo regno si parlerà in eterno".

Ciò che accadde in seguito Mirka non lo rammentò mai. Si risvegliò come d'incanto nella sua tenda, sotto lo sguardo amorevole della madre che le raccontò, con le lacrime agli occhi, che suo padre l'aveva trovata mezza svenuta durante la tempesta e l'aveva salvata. "È stato tutto un sogno" si disse la ragazza. Ma non era così. Infatti Mirka trovò intrecciata alla criniera di Anthares il bellissimo nastro portato sulla fronte di Alenka; non dimenticò mai la dolce Signora, e diventò una donna saggia e bella, che guidò magistralmente il popolo dei Georik in famose imprese. E di lei, di Mirka, splendido Fiore Selvaggio, si parlò per secoli.

NOTE BIOGRAFICHE DEI VINCITORI

Aldo Zelli, nato ad Arezzo, vive a Piombino (Livorno).

Ha trascorso molti anni nel Nord Africa. È stato insegnante di lingua inglese sia in Italia che nelle Scuole Italiane all'Estero.

Ha pubblicato diversi libri per bambini e ragazzi; tra i più noti: "Diecimila anni fa", Salani-Le Monnier; "Roma primo secolo" e "Sotto le insegne di Colombo", Le Monnier; "Il Magnifico Corsaro", Paravia; "Lo schiavo di Tunisi" e "La Bertuccia malandrina", (Edizioni Paoline); "La Stirpe di Horo", La Fortezza; "La Tartaruga a rotelle", "Buffe storie di animali", "La carota ballerina", "Larhi, principessa etrusca", La Scuola; "Kaslan, storia di un dromedario", L'Ariete; "Sinforiano, gatto vegetariano", "Il Marinaio zoppo".

Ha ottenuto i seguenti Premi: "Andersen", 1976; "Salani", 1978; "Sirena", Francavilla al Mare", 1979; "Romena" e "Valgimigli", 1980; "Pedale e forchetta", Chiavari, 1981 e 1985; "Visentini", Cerea, 1984; "Cassa di Risparmio di Ferrara e Cento", 1988. Più volte finalista in vari concorsi ha conseguito numerosi riconoscimenti.

Alessandro Scarpellini, nato nel 1957, vive a Pisa dove esercita la professione di educatore presso l'Assessorato Cultura e Pubblica Istruzione del Comune.

Socio di vari gruppi culturali e relatore in convegni di letteratura, educazione e questioni sociali, ha vinto otto Premi letterari (di poesia: "Chiocchia Longobarda", Badia di San Savino, 1989; "Via dell'Arco", Casciana Terme, 1991; "Primavera-Haiku", Genova, 1991, 1992 - Haiku -; di narrativa: "Il Paese che non c'è", Milano, 1991; "Carlo Rovini", Pontedera, 1991; "Il Castello", Lari, 1992; "Playboy", Roma 1989/90); ha conseguito, inoltre, numerosi piazzamenti (2° e 3° posto) e riconoscimenti in Concorsi letterari nazionali e internazionali.

Ha pubblicato la raccolta di versi "IL SEGRETO DEL FIUME" oltre a liriche e testi di narrativa in riviste e in antologie poetiche e letterarie ("Millelibri", "Il Paese che non c'è", "Ghibli", "La Fonte", "Don Chisciotte", "La Bottega", "Orizzonti", "Il Grillo", "Gruppo 66 Villaroel", "Badia di San Savino", "I Contemporanei", "Novecento", "Poeti del 900", "Oltre", ...).

Marco Birolini, ha 21 anni e vive a Bergamo.

Ha conseguito la Maturità Scientifica presso il Liceo "Lussana" di Bergamo. Frequenta il terzo anno della Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano.

Nel 1990 ha ottenuto il terzo premio al Concorso indetto dal Comune di Bergamo "Violenza è anche crescere subendo messaggi distorti che condizionano negativamente il ruolo della donna".

Collabora, saltuariamente, per la parte sportiva, al giornale L'Eco di Bergamo.

Diletta Barone, quarantenne bolognese, è sposata, ha tre figli.

Laureata in lettere moderne, insegna italiano e storia all'ITIS "Belluzi" di Budrio.

Ha ottenuto diversi riconoscimenti: primo premio al concorso "Il racconto", Rosolini (Siracusa), 1990; segnalazione al concorso "Giorgio La Pira", 1990; terzo premio al concorso "Riviera adriatica", 1991.

Ha pubblicato una raccolta di racconti dal titolo "Vedi Napoli e poi muori", Ed. Mongolfiera e Sinergon.

Collabora alla rivista "Temporali", Ed. Mongolfiera.

Tiziano Trivella, nato a Bergamo nel 1953, si è diplomato all'Istituto Magistrale "Paolina Secco Suardo" di Bergamo.

Insegna da 20 anni nelle scuole elementari, attualmente presso la Scuola "Cavezzali" della sua città.

Ha scritto brevi favole e racconti ironici che utilizza con gli alunni.

È la prima volta che partecipa ad un premio di narrativa.

Misa Labarile, nata a Treviglio (Bergamo) nel 1978, ha frequentato le scuole elementari e medie a Boltiere (Bergamo) dove risiede con la famiglia.

Frequenta il secondo anno del Liceo classico statale "Simone Weil" di Treviglio.

Ama la lettura, il disegno, la musica; vorrebbe diventare architetto o lavorare in campo cinematografico.

Martina Aceti, nata nel 1977, risiede con la famiglia a Milano dove frequenta la seconda classe del Liceo Scientifico "Vittorio Veneto".

Scriva brevi favole; ha partecipato alla Quarta Edizione del Premio "Straparola" ottenendo la segnalazione con il racconto "La bimba che regalava parole"; ama molto leggere, ascoltare musica e disegnare. 'Da grande' vorrebbe fare la psicologa.

L'ULTIMA PIOGGIA

di Diego Tadolti

Mi scossi dal dormiveglia. La barca scivolava sul fiume accompagnata dallo sferragliare di un vecchio motore.

Sarazin lasciò la piccola cabina e mi si avvicinò.

"Allora señor, come andiamo? Non manca molto ormai."

Risposi con un sorriso forzato. Non avevo ancora bene realizzato la situazione e il brusco risveglio mi aveva messo di cattivo umore.

Mi misi a sedere sopra una vecchia cassa e gettai attorno una rapida occhiata per assicurarmi che la mia attrezzatura non fosse stata toccata. "Tutto bene, tutto bene grazie" risposi per accomiatare Sarazin che seguiva a guardarmi con quel sorriso da uomo navigato rivolto al pivello di turno.

Avevo lasciato Manaus tre giorni prima e da allora mi sembrava di aver percorso a ritroso l'evoluzione dei mezzi di trasporto fino a quell'assurda bagnarola su cui ora mi trovavo.

Sarazin era stato assunto dalla Compagnia all'inizio del progetto quando nessuno a Cuiabà sembrava disposto a risalire il corso dell'Aquibi.

Eravamo partiti il giorno prima, al tramonto, e non avevo ancora avuto il tempo di mettere bene a fuoco il mio capitano che ora, dietro il vetro sporco della cabina, continuava a seguirmi con quel suo irritante sorriso di circostanza.

Servizievole, cordiale, ruffiano quanto ognuno dei meticci che avevo incontrato nelle poche settimane che avevo trascorso sull'altipiano. Tutto sembrava così tremendamente facile, come se avessi di fronte figure a due sole dimensioni.

Cominciavo a sospettare che cinquecento anni di schiavitù avessero insegnato molto a questa gente: soprattutto che ai bianchi piacesse sentirsi superiori... e ci lasciavano fare.

Non riesco ancora a spiegarmi il perché.

Forse tutto quello che volevano era che non ci ponessimo troppe domande su di loro, o che ci ponessimo le domande sbagliate, chissà...

La botola accanto a me, che portava sottocoperta, si spalancò facendomi sobbalzare. Ne uscì un giovane indio vestito solo di calzoni di tela pesante, troppo lunghi per lui. Trascinava una grossa latta unta ed arrugginita. Mi diede un'occhiata distratta e poi se ne andò via lungo il ponte, perdendosi a poppa.

Mi alzai per seguirlo. Passando accanto alla cabina Sarazin si sporse trattenendomi per un braccio.

"Non si preoccupi señor. Â solo Luis. Io lo chiamo così. Â il mio mozzo."

"Â un indio?"

"Sì. L'ho raccolto un paio di mesi fa sulla Soleada."

"La Soleada?"

"Sì. Â un lungo molo alla periferia di Cuiabà. Â sempre pieno di indios che aspettano solo di essere imbarcati sul primo battello che abbia bisogno di braccia. Escono dalla foresta... per fame credo. Sono stato fortunato con lui. Spesso si corre il rischio di portare a bordo piccoli delinquenti o peggio."

Annuii e passai oltre.

Luis stava raschiando un barilotto di grasso riempiendone la latta che aveva al fianco.

"Â molto che stai con Sarazin?" gli chiesi in uno stentato portoghese.

"Due volte la luna" rispose senza sollevare il capo.

"Da quanto tempo lavorate per la compagnia?"

Luis lasciò cadere la spatola nel barile e si alzò.

"El señor Sarazin lavora per la Compagnia. Io lavoro per el señor Sarazin."

"Già" risposi.

L'indio raccolse la sua latta e scomparve sottocoperta.

"Manca ancora molto?" chiesi sbirciando nella cabina.

"Sei o sette miglia... in linea d'aria" rispose Sarazin.

"Una volta lasciato l'Aquibi per quanto ci dovremo addentrare all'interno?"

"Il passo Karun dista cinque miglia dall'approdo. Ci guiderà Luis. Conosce bene il posto..." Lasciò la frase in sospeso come per raccogliere un poco di coraggio. "Se posso chiederlo... cosa andate a fare lassù? Io di solito non faccio domande ma è così strano che la Compagnia si interessi a questa zona..."

Soppesai la cosa. Parlarne non avrebbe fatto alcuna differenza, non con Sarazin almeno.

"Devo sistemare delle sonde di contrasto..." sorrisi vedendo il suo sguardo perso.

"Stanno progettando una serie di dighe sull'Aquibi e sul Ronuro. Spazzeranno via cinquantamila ettari di foresta. La sierra Formosa diventerà un grosso lago. Â solo l'inizio. Vogliono cominciare lo sfruttamento intensivo di tutto l'altipiano del Mato Grosso. Da oggi in poi non ti mancherà certo il lavoro, vedrai.

Sarazin non rispose. Rimase qualche attimo perduto dietro a chissà quale pensiero. Poi si scosse.

"Lei señor sa come gli indios chiamano l'altipiano? ...Kua Guayava."

"Cosa vuol dire?"

"Il luogo dove tutto inizia, dove tutto finisce" rispose. Poi tutto divenne silenzio e lui si voltò verso il fiume come se io al suo fianco avessi smesso di interessarlo. Non mi rimase che lasciare la cabina e portarmi nuovamente a prua, fingendo di controllare l'attrezzatura mentre in realtà cercavo di trovare una ragione a quello strano momento di confidenza che Sarazin sembrava avermi concesso.

La foresta scivolava alle nostre spalle senza soluzione di continuità, come le gigantesche mura della Città di Smeraldo del regno di Oz, e sembrava imprigionare la luce nella sua irrisolvibile anatomia.

Quel paesaggio mi stordiva e sentivo che cominciava a minare la mia capacità di razionalizzare.

Mi maledivo per aver accettato quell'incarico e disprezzavo l'arroganza con cui all'inizio del viaggio avevo preteso di ordinare quell'ambiente entro i miei schemi mentali senza tentare minimamente di soggiacervi.

Un paio di lauree e cinque anni di ricerca, in quel posto, sembravano avere la stessa consistenza di un pugno di fango.

Luis, emergendo dal sottocoperta, mi distolse dai miei pensieri.

Portava con sè una lunga cima di canapa che gettò sul ponte.

Si mise ad esaminarla provandone la robustezza e tendendola di tanto in tanto. Poi si fermò. Qualcosa lungo la sponda sinistra del fiume sembrava attrarlo. Indicò un punto dove si trovava una piccola radura che consentiva l'approdo. Richiamò l'attenzione di Sarazin con grida incomprensibili.

"Cosa diavolo hai visto?" chiese il meticcio contrariato.

Luis non gli rispose. Continuava ad indicare mostrando un'inquietudine che non gli conoscevo. Sarazin si risolse ad accostare.

Ora lo vedevo anch'io. Seduto al limite degli alberi, con il capo chino, stava un vecchio, un indio.

Luis non attese di toccare terra, si gettò nell'acqua fino alla cintola e guadagnò la riva.

Quando lo raggiungemmo stava accovacciato davanti al vecchio e con cura tentava di scuoterlo.

Il vecchio sollevò il capo.

"I na te kua tje unkuima" disse soltanto.

Luis si alzò di scatto e indietreggiò di qualche passo come scosso.

Guardai Sarazin e lui alzò le spalle. Anche per lui quelle parole erano incomprensibili.

Luis ci guardò con l'angoscia negli occhi.

"Esta noite a selva chorarà, esta noite a selva chorarà..." ripeté, e lasciandoci inebetiti si perse correndo nella foresta.

Sarazin mi guardò allarmato.

"Non possiamo lasciarlo andare solo lui può portarla al passo Karun" disse mentre già si faceva spazio tra le liane. Io non ebbi il tempo per pensare, per realizzare quello che stava succedendo, e senza sapere bene come mi ritrovai a rincorrere Sarazin.

Non so dire per quanto corremmo, quante volte caddi o quanti tagli mi procurai sfiorando grandi foglie affilate, ma alla fine lo trovammo. Li trovammo. La foresta si apriva in un'ampia radura, eppure, sopra di noi le fronde di alberi mastodontici si ripiegavano riducendo a ben poca cosa la porzione di cielo già velato dai soffici colori del tramonto.

Non potrei dire quanti fossero: forse una, due migliaia. Non fu il loro numero a sorprendermi, fu il loro silenzio.

Rimanevano lì, stretti gli uni agli altri, donne, uomini, vecchi e bambini chini su se stessi con il volto a toccare il terreno, raccolti in grandi cerchi che scemavano verso il centro.

"Madre de dios..." sussurrò Sarazin. "Sono Yanomami."

Yanomami. Avevo spesso sentito quel nome. Il nome dell'ultima tribù di indios che sembrava essere fuggita alla civiltà e su cui di favoleggiava in tutta l'Amazzonia come dei custodi dell'altopiano.

"Cosa stanno facendo?" chiesi.

"Pregano."

Solo allora mi tornarono alla mente le parole che Luis aveva pronunciato prima di fuggire: "esta noite a selva chorarà". "Questa notte la foresta piangerà", ripetei ossessivamente, ma ancora non riuscivo a coglierne il senso.

La luna si affacciò sopra al nostro piccolo cielo rischiarando una notte limpidissima.

Tutti si alzarono e rimasero come ad aspettare... e poi venne la prima goccia e altre ne seguirono finché non furono che una sola pioggia.

Io guardavo il cielo di stelle sopra di noi e non capivo quella strana pioggia che indugiava sulla pelle come se faticasse a scivolarne via. Portai la mano bagnata alla bocca e la risposta mi si proiettò nella mente senza che questa riuscisse ad accettarla: clorofilla. Da ogni più insignificante nervatura di quell'immenso organismo pioveva linfa verde.

Sentivo i miei pensieri perdersi e ricomporsi in nuovi ordini di cui non conoscevo le geometrie.

Quella pioggia stava lavando via le certezze su cui avevo costruito la mia esistenza, la fede in qualcosa che già adesso non ricordavo più. Nella mia mente solo un'immagine era chiara, nitida, quella di una fune tesa allo stremo che si era spezzata e le cui due estremità sembravano irrimediabilmente perdute.

Qualcosa doveva essersi staccata della nostra incapacità di porci dei limiti. Il mio solo rammarico era per loro che fino alla fine avevano sperato di poter fermare tutto questo. Non ho potuto far altro che seguirli fino al fiume e vederli allontanare sopra le loro lunghe canoe verso qualcosa che sapevano di non poter trovare.

Io non so a cosa porterà tutto questo, io non so più nulla, ormai.

Questa notte la foresta ha pianto ed io non posso che rimanere qui, perduto... fuori e dentro di me.

LO SMERALDO DEL GHIACCIAIO

di Vanna Sala

In epoche assai remote, quando la terra era, quasi completamente, un'intera distesa di ghiaccio, esisteva un piccolo villaggio, circondato da un grande bosco di abeti e pini, che lo proteggeva dall'immenso ghiacciaio sovrastante, simile ad un gelido deserto bianco. Per la posizione centrale che occupava all'interno della vasta selva, il paesino si chiamava Cuore.

I bambini di Cuore erano felici, rispettavano gli animali del bosco e giocavano con essi: addirittura cavalcavano gli stambecchi aggrappandosi alle loro robuste corna.

Fra questi fanciulli vi era una bimba di nome Esmeralda, così chiamata per i suoi occhi verdi e luminosi, simili a due smeraldi. Era rimasta orfana sin da quando era in fasce: i suoi genitori erano morti, travolti da una spaventosa valanga, quel triste inverno in cui avevano deciso di mettersi alla ricerca del lago Cristallino.

Dovete sapere che il gigantesco ghiacciaio nascondeva, da qualche parte, nelle sue viscere, un piccolo lago, la cui acqua miracolosa poteva curare e guarire ogni forma di malattia: quella massa d'acqua tanto straordinaria era proprio il lago Cristallino.

Il papà e la mamma di Esmeralda si erano avventurati sull'enorme superficie ghiacciata per cercare il laghetto e per portare un po' della sua benefica acqua al piccolo Mattia, il fratellino della bambina, il quale, a causa della rigida stagione, si era gravemente ammalato. Purtroppo, come già si è detto, i due sfortunati genitori erano periti sotto la valanga; anche Mattia, non potendo bere il prodigioso liquido, dopo poco tempo, li aveva raggiunti in cielo.

Da quel giorno, Esmeralda era rimasta completamente sola.

Nonno Icaro, l'uomo più anziano del villaggio, si era talmente impietosito per la dura sorte toccata alla piccina, che aveva deciso di adottarla e di amarla come se fosse stata la sua creatura.

Erano trascorsi, ormai, dieci anni da quell'infausto giorno, ed Esmeralda, nonostante la sua disgrazia, era una ragazzina felice, perché nonno Icaro aveva saputo trasmetterle quel desiderato bene che un figlio, di solito, riceve solo dai genitori naturali.

La fanciulla stava giocando con i camosci quando vide Samuel, un suo compagno di giochi, che le correva incontro urlando: "Esmeralda, vieni! Corri! Nonno Icaro sta male!" La bimba, con la stessa fulminea velocità di un camoscio in fuga, raggiunse il capezzale dell'amato vecchietto e, con la voce rotta dai singhiozzi, disse: "Nonnino, ti prego, non lasciarmi!" Il vecchio, molto sofferente, la guardò negli occhi e, con un filo di voce, sussurrò: "Bambina mia, ormai, sono troppo anziano: è giunto il tempo del distacco. Non piangere! Sii forte!" Esausto, per lo sforzo compiuto nel pronunciare queste parole, Nonno Icaro si appisolò.

In Esmeralda si ravvivò l'antico dolore: la perdita dei genitori e del fratellino, patimento che, fino a quel momento, era stato lenito dall'amore del nonno. Fu a causa di quella penosa sensazione che la sventurata giovinetta prese una grave decisione: "Nonno Icaro - promise a se stessa - andrò al lago Cristallino. Non ti permetterò di morire. Ti porterò l'acqua miracolosa, tu la berrai, guarirai e rimarrai sempre con me."

La ragazzina preparò subito una bisaccia in cui mise: qualche indumento, del cibo e una borraccia per mettervi l'acqua pregiata del lago; fatto ciò, partì, come un intrepido pioniere alla conquista del gigante bianco e del suo tesoro.

Giunta al limite del bosco, Esmeralda si trovò innanzi, imponente, il temibile ghiacciaio; il cuore le batteva forte nel petto per la paura, ma l'amore per l'anziano tutore era più forte di qualsiasi altro sentimento, cosicché non indugiò ad iniziare la scalata.

Dopo parecchie ore di ascesa, la piccola, si fermò per riposare un poco; era notte fonda, ma l'intenso bagliore della luna le consentiva la visione del magico scenario in cui era immersa: la neve luccicava a quel chiarore come polvere dorata. Dopo un breve istante di estasi, Esmeralda si rese conto che, data la vastità della zona, per trovare il lago Cristallino ci sarebbero voluti parecchi giorni, forse, addirittura mesi e che il nonno sarebbe, certo, morto.

Sconsolata si mise a piangere. Ad un tratto, una voce di donna le chiese dolcemente: "Perché piangi piccina?" La piccola, dapprima rimase stupita nel trovarsi di fronte una meravigliosa dama, dai capelli dello stesso candore della neve che le scendevano fin oltre i fianchi, vestita di raso bianco ed ermellino, ma poi, riprendendosi, raccontò la sua triste storia alla bella signora. Quella incantevole donna era Candida, la fatina del ghiacciaio, la quale era giunta su di una slitta argentata, trainata da quattro stambecchi alati, dal pelo immacolato.

Candida, dopo aver ascoltato le disavventure della fanciulla, commossa, le diede in prestito la slitta con gli stambecchi, dicendole: "Ti condurranno, molto vicina, al lago Cristallino."

Esmeralda, felice, salì sull'indispensabile veicolo che la portò sulla cima più alta del ghiacciaio. Ivi si trovò innanzi un cratere, simile a quello di un vulcano; scese dalla slitta che, per magia, si volatilizzò, si avvicinò all'enorme cavità per poter osservare meglio e vide solo un profondo buco nero. Il terrore assalì la giovinetta, ma il suo coraggio, ancora una volta, prevalse ed ella s'accinse a penetrare nelle viscere del massiccio ghiacciato.

La discesa era ardua: la roccia tagliente le scorticava le mani. La piccola, nonostante fosse inghiottita dal buio, continuò a scendere. All'improvviso, scorse in lontananza una luce fioca, che diventava sempre più intensa a mano a mano che lei guadagnava profondità. Esmeralda guardò in basso e ammirò uno spettacolo unico al mondo: apparve alla sua vista il lago Cristallino.

Esso pareva un grosso diamante dalle mille sfaccettature: le pareti che lo costeggiavano erano un giacimento diamantifero, le cui pietre preziose riflettevano nella piccola distesa d'acqua la loro brillantezza.

La ragazzina raggiunse un minuscolo arenile, prese la borraccia e si chinò sul lago per attingere l'acqua miracolosa; era ancora china, quando udì, alle sue spalle, una voce tonante: "Chi sei tu, che rubi la mia acqua?" Esmeralda si voltò spaventata e vide un uomo, alto circa due metri, dagli occhi, dai capelli e dalla barba neri come la pece; vestito di raso nero, con un lungo mantello per cappotto: era Avarus, il mago del lago.

La bambina, balbettando, gli raccontò la sua drammatica vicenda, ma Avarus non si impietosì e, al termine del racconto, le chiese duramente: "Se ti lasciassi prendere un po' di questa preziosa acqua, tu, in cambio, cosa potresti darmi?" La fanciulla, con lo sguardo supplichevole, rispose: "Signore, io non ho da darti in cambio, le uniche ricchezze che possiedo sono la vita del mio caro nonno e la mia stessa vita." Allora il mago, incrociando le braccia, con il suo vocione ribattè: "Ebbene, se vorrai l'acqua, dovrai ricompensarmi con la tua vita." "Se io morirò - urlò disperata la piccola - chi

porterà l'acqua a Nonno Icaro?" L'altro rispose: "La mia magia gli farà giungere l'acqua miracolosa ed egli potrà così salvarsi."

Esmeralda pensò al caro sofferente e, decisa, disse: "Prendi pure la mia vita."

Avarus sfiorò con la mano la superficie del lago che si trasformò in un enorme specchio, attraverso il quale la bambina poté vedere Nonno Icaro, ancora vivo; il mago prese, poi, la borraccia, riempita del liquido vitale, e, sollevando le braccia, gridò: "ACQUA FRESCA, ACQUA POTENTE, RIPORTA LA SALUTE AL NONNO MORENTE." Dopo che egli ebbe pronunciate tali parole, Esmeralda vide il recipiente scomparire dalle mani di quest'ultimo; grazie allo specchio, lo vide riapparire nella stanza del moribondo e, come sospinto da un forte vento, avvicinarsi a lui lasciandogli cadere nella bocca, socchiusa, il suo contenuto. Il vecchio riuscì, così, a bere quell'acqua prodigiosa. La ragazzina vide l'amato nonno balzare giù dal letto e gridare felice: "Miracolo! Sono guarito!"

Il lago Cristallino ritornò quel grande diamante che era e Avarus si rivolse a Esmeralda dicendo: "Ora ragazza, mi devi dare ciò che mi appartiene." La fanciulla avvertì un acuto dolore al petto e cadde a terra priva di vita.

Candida, che aveva assistito a quanto era avvenuto in fondo al cratere, guardando attraverso la sua fatata lastra di ghiaccio, giunse con gli stambecchi alati vicino al corpo esanime della bambina, lo prese fra le braccia e lo portò con sé sulla slitta d'argento. Quando furono sulla superficie del ghiacciaio, la fata adagiò, delicatamente, sulla neve fresca la piccola morta e disse: "Piccina, io non posso ridarti questa tua vita, perché tu, generosamente, l'hai barattata con quella del tuo caro, voglio farti, però, un ultimo regalo. Voglio che il mondo si ricordi di te e del tuo gesto. D'ora in poi rivivrai nel lago Smeraldo, il simbolo della vita."

Detto ciò, ella baciò Esmeralda sulla fronte, la quale, si trasformò in un lago verde e luminoso: lo stesso verde degli occhi della giovane morta; alzò le braccia al cielo e, in quell'istante, al centro del lago, si creò un vortice che spruzzò d'acqua l'area ghiacciata circostante: appena le goccioline cadevano sul suolo ghiacciato, su di esso crescevano erba e fiori colorati. Nel giro di pochi minuti si formò intorno al lago un'isola variopinta e profumata.

Candida apparve in sogno a Nonno Icaro e gli parlò della dolorosa sorte di Esmeralda e del suo sacrificio; il vecchio, sempre in sogno, riuscì a vedere il lago Smeraldo e il giardino fiorito.

Il giorno seguente, l'anziano raggiunse il nuovo lago del ghiacciaio; stanco per il lungo cammino si inginocchiò sul prato in fiore e immerse il volto nell'acqua limpida. Immediatamente si sentì fresco e riposato: in quell'acqua pura e benefica egli aveva avvertito la presenza di Esmeralda; con il cuore colmo di gioia sussurrò: "Bambina mia, ora, veramente so che tu sei ancora viva."

IL DESTINO DEI GALLI

di Gianluca Barbera

Nel pollaio s'aggrava altezzoso il gallo. Quello era il suo dominio. Chi avrebbe mai osato metterne in forse l'autorità? Chi? Non certo le sue decine di mogli, sulle quali, come un sultano, egli soddisfaceva i suoi appetiti e la sua brama di comando, talora rimproverandole con dolorosi colpi di becco, senza mai smarrire il regale contegno.

Le galline gli passavano accanto con fare sottomesso; e se talvolta qualcuna, come suol dirsi, "alzava la cresta", lui subito la castigava.

Tutto ciò è nella natura delle cose; e mai - quasi mai! - la natura vien meno alle sue leggi. Senonché...

...Senonché è sufficiente che il prestigio di un tale re vacilli anche un solo istante - un unico momento di debolezza! - perché il trono traballi, l'autorità venga posta in discussione.

Così, un giorno, una gallina impertinente osò reagire a un rimprovero del re gallo in modo inatteso: beccandolo.

Esso si ritrasse, visibilmente sorpreso, perfino spaventato. Ma l'audace gallina non si limitò a quello. Più eccitata che mai, prese anzi a colpirlo ripetutamente. Alle altre galline non parve vero; e tutte insieme, con crudeltà, si misero a dargli gran colpi.

Quando il contadino, l'indomani, entrò nel pollaio col mangime, scagliò in aria una gran bestemmia e prese a grattarsi la nuca sconcertato. Il gallo, il suo magnifico gallo, giaceva nel fango, il collo spezzato e il piumaggio insanguinato.

Che diavolo era mai accaduto là dentro? si domandò il poveruomo. Ché, da che mondo è mondo, non si era mai veduto un superbo gallo come quello ammazzato dalle sue mogli! Che anche lì si stesse facendo strada un'emancipazione femminile? Ma questo non è un pensiero da contadino, e naturalmente il buon uomo non lo concepì affatto.

Egli, soltanto, raccolse il corpo straziato dell'animale, lo depose in un sacco e andò a seppellirlo ai piedi di un pioppo. Solo si domandava chi avrebbe badato adesso al pollaio.

Non passò molto tempo e un secondo gallo fu acquistato e messo nel pollaio. Ma ora - fatto misterioso - le galline gli giravano intorno con altro passo: aggressive, non più disposte a farsi sottomettere; fiutandolo come per capire di che pasta fosse fatto. Avevano preso coscienza della propria forza. E così, una mattina, anche quel gallo fu trovato ammazzato: dopo appena pochi giorni.

Il povero contadino non sapeva più a che santo votarsi! Le galline s'aggravano nel pollaio con aria di sfida, di battaglia, come se dicessero: "Dacci pure un altro bel gallo, che il collo gli vogliam tirare!" Insomma, la situazione era grave. Tirava aria di insurrezione! e niente più uova! Tutto il dì lo passavano a beccarsi l'una con l'altra e a rincorrersi. Un'anarchia totale. A che valeva allora tenerle? investire quattrini per nutrirle?

Fu così che il contadino sebbene non fosse ancora il momento, entrò nel pollaio, tirò loro il collo e se le cucinò nei giorni seguenti.

Più in là, si recò al mercato del pollame e acquistò nuove galline. Ma prima di concludere l'affare si volle informare se non fossero per caso galline con la "mattana"! Il

venditore, che sulle prime non aveva capito quel che il contadino intendesse, dopo aver udito tutta la storia, parlò così: "Parola mia, la tua è una storia ben bizzarra; e di certo aveva colpa il gallo, che non sapeva fare il suo dovere! Perciò ecco il gallo che fa per te!" e gli mostrò un imponente esemplare dai colori metallici e l'aria tracotante. "Sarà come tu dici" borbottò il contadino. "Voglio fare un'altra prova. Ma ecco...dei galli non ho più l'opinione di prima. I tempi cambiano... bisogna accettarlo..." E detto ciò se ne tornò alla fattoria col nuovo pollame, e una cert'aria malinconica. Non sapeva bene, era come un presentimento, un brutto presentimento...

SERA DI FINE D'ANNO

di Marilia Paoli

La vecchia casa bianca non apparteneva più a nessuno e sarebbe stata abbattuta di lì a qualche giorno, ma aveva le finestre illuminate: una debole luce tremolante ma, d'altra parte, c'eravamo solo noi là dentro. Già la nebbia scendeva ed oscurava il cielo e noi avevamo bisogno di vedere almeno un poco per contare i convenuti e capire se c'erano tutti. Anche per suonare il pianoforte con i tasti d'avorio Hegel aveva bisogno di luce e fu per questo che egli accese la vecchia lampada a petrolio rosa. La luce calda illuminò i suoi capelli ricciuti e grigi ed il viso severo in modo quasi drammatico.

"Dovrò leggere lo spartito" disse "perché ormai ho perso del tutto la memoria". Si impegnò subito in modo totale e, quindi, non udì neppure i colpi battuti contro la porta.

Nessuno bussava mai alla porta, tutti noi sapevamo che non era mai chiusa a chiave e, dunque, quei colpi ripetuti e insistenti ci sembrarono irreali, come se, all'improvviso, fosse squillato il telefono che non c'era. Nessuno si mosse, anche perché ognuno era immerso nei suoi pensieri od in una sua occupazione. Qualcuno cuoceva una torta nel forno ed un delizioso profumo vagava nell'aria, segno che gli ingredienti c'erano tutti. Non avremmo mai saputo chi bussava se la persona che stava fuori non si fosse spazientita e, depresso con un gran tonfo ciò che gli aveva impedito fino a quel momento di abbassare la maniglia, non avesse finalmente spalancato la porta.

Pareva che le ore da trascorrere per arrivare alla mezzanotte fossero tante, ma c'era ancora molto da fare. Anche i piatti erano sporchi e ammucchiati nell'acquaio, perché il vecchio Pietro era uscito fin dal mattino per recarsi all'ufficio postale ed aveva dimenticato che era il suo turno lavarli. D'altra parte a nessuno piacevano le faccende domestiche anche se tutti riconoscevano che era molto più facile trovare gli oggetti perduti, quando tutto era in ordine.

Isabella sapeva di aver lasciato i suoi guanti di lana sul tavolo, eppure ora non li trovava più, anche se erano rossi e ornati di strass, che brillavano non appena un raggio di sole si affacciava alla finestra. Spesso il sole, incurante della polvere, si era spinto fin negli angoli più oscuri e la stanza era parsa grande e accogliente, tanto che alcuni di noi avevano pensato che avrebbe potuto accogliere tutti coloro che ci sarebbe piaciuto invitare. Chiunque si sarebbe sentito a suo agio, perché la cosa più importante, in una stanza, è che sia ampia quanto basta perché i suoi ospiti si possano tutti guardare in faccia da vicino e riescano a scambiarsi un discorso senza dover gridare, cosicché nessuno desideri andarsene, interrompendo a metà un colloquio che, in tal caso, rimarrebbe incompiuto e sospeso a mezz'aria.

La porta si spalancò ed andò a sbattere con un colpo secco contro la parete, interrompendo così la concentrazione di tutti i presenti che, sospendendo pensieri e azioni, si volsero insieme verso il nuovo venuto, accorgendosi finalmente di lui e aspettando, quindi, una spiegazione. Era entrato un uomo alto, che indossava un cappotto cammello ed aveva il volto ombreggiato da un Borsalino nero. Il nuovo venuto parlava o, meglio, in quel momento inveiva, mentre cercava di sollevare da terra un grosso sacco di tela grezza che, dalla forma, si sarebbe detto contenesse patate.

"Ciao, Pietro" esclamò allora Isabella, che aveva l'abilità di riaversi sempre per prima dalle sorprese. "Hai comperato un Borsalino autentico e sei stato anche dal barbiere..." Sospirò.

"E ti sono rimasti i soldi solo per le patate..." Si guardò le mani deformate dall'artrite e coperte di piccole macchie scure e sospirò di nuovo. Il sospiro, esalato con grazia, dimostrò subito quanto le spiacesse di doversi occupare della pelatura, ma non disse altro, rimanendo seduta con il grande cappello blu di piume calato sulla fronte.

Noi siamo abituati alle delusioni e, quindi, ci riprendemmo subito dal colpo, dopo aver capito che non di una visita si trattava, ma del rientro di Pietro, che tutti aspettavamo con le provviste per la sera. Pietro trascinò dentro il sacco, forse venti chili di patate, si volse, chiuse la porta.

"Siete tutti sordi e pigri, anche" brontolò. Poi, a voce bassa: "C'era una gran folla, in centro. Che fatica... Prima l'ufficio postale, grande coda per la pensione, e senza riscaldamento... e tutto il resto". Si tolse il cappotto ed il cappello e li appese con cura all'attaccapanni, come se fosse giusto che avesse dato fondo al denaro a modo suo, poi, ritornato nel centro della stanza, si passò le dita sulla testa, i cui capelli bianchi, diversamente dal solito, erano lucenti e ravviati. Nessuno ebbe il coraggio di fargli notare che aveva introdotto in casa una scia di profumo, estraneo e dolciastro, certo frutto di una lauta mancia al barbiere, ma tutti ci dolemmo di quell'odore che si spandeva tra di noi, per portare tra le nostre pareti l'aria della città, così malsana.

Isabella non si leva mai il cappello perché, dice, perderebbe del tutto la memoria e, forse, anche l'equilibrio. Si tratta di un cappello dalle piume blu, che la fa parere più alta e, qualche volta, le dà un'aria remota, come se lei fosse una signora in visita, pronta a lasciarci al più presto. Hegel suona per trattenerla, sa che a lei riesce più facile rifare i letti se può cantare ed insiste, anche perché Isabella ha più memoria di lui e riesce a ricordare i vecchi motivi anche se perde molti oggetti, persino quelli più cari, come la fotografia di un uomo in divisa che nessuno ha mai visto, benché lei ne parli spesso.

Pietro rovesciò le patate sul tavolo e disse che tutti avremmo dovuto pelarle, altrimenti non avremmo fatto in tempo a cuocerle entro mezzanotte. "Io laverò i piatti, anche se il mio turno ormai..." aggiunse e si avviò verso l'acquaio, lasciandosi dietro una scia di profumo. Qualcuno osservò che sarebbe stato meglio aprire la finestra anche se era un gran peccato lasciar uscire anche il profumo della torta insieme con quell'odore estraneo. I vetri furono spalancati e, con il freddo, entrò una gran nebbia, che pareva vuota e triste, anche se non era così. Faceva solo da filtro ai rumori della città e ci isolava nella casa, che era davvero nostra, in quel momento, e ci faceva sentire protetti e sereni e pronti a festeggiare l'anno nuovo. Poi Isabella starnutì e Hegel corse a togliere la torta dal forno, mentre tutti gli altri già finivano di pelare le patate, e la finestra fu richiusa.

Ci rendevamo conto che restava ben poco tempo, d'altra parte anche a tutti gli altri, a quelli che stavano ad aspettare nei condomini alti, con le bottiglie di spumante in mano e le orecchie assordate dall'allegria delle voci e dei suoni, rimaneva solo una manciata di minuti.

Le patate erano già nel forno, i piatti puliti sul tavolo ovale al centro della stanza, c'era posto per tutti noi e ve ne sarebbe stato per tutti coloro che non trovano mai posto da nessuna parte e restano sempre fuori. Se solo fossero arrivati in tempo...

"Noi siamo fortunati" gridò qualcuno, anche se tutti sapevamo che la vecchia casa sarebbe stata abbattuta di lì a pochi giorni. L'orologio scandiva la mezzanotte ed Hegel suonava furiosamente come se avesse ritrovato la memoria.

Tutti ci precipitammo verso la finestra, ora di nuovo spalancata, e cominciammo a buttar fuori tutto quanto ci apparteneva, come se si trattasse di un gran momento. Per ultima, Isabella, che non aveva altro, si strappò dal capo il cappello di piume blu.

Il suo cranio calvo luccicò nudo ed essa si mise a piangere, come se non fosse più felice, ma tutti avevano ormai cominciato a mangiare le patate, che erano cotte al punto giusto, e nessuno le badò.

MATERNITÀ

di Vittorio Schioppa

Andava sola. E lentamente. La notte era calda, serena, addormentata. Ogni tanto ella alzava gli occhi, quei suoi occhi larghi, vivi, penetranti, a scrutare il cielo, il suo segreto, a cercare di contare le mille stelle, che brillavano nell'immenso silenzio del nulla. A volte, si fermava, come assalita da fremito e l'ombra del suo corpo perfetto si proiettava - in una staticità impressionante - sul lucido asfalto.

Era bella nel suo tormento, bella come non mai, con quel volto pallido, avvolto, accarezzato, abbracciato da biondi capelli levissimi, che le inondavano le spalle esili. E nascondeva un tormento antico, il tormento di qualche desiderio cercato e non trovato, voluto e non ottenuto.

E camminava... I lampioni della strada proiettavano su di lei una luce senza calore, e dai negozi correva la tentazione di mille oggetti in attesa.

Arrivata sul ponte, si fermò; appoggiò alla balaustra le mani esili e guardò: l'acqua scorreva, placida, avvolgendo sogni e illusioni, lacrime e dolori, attesa e delusioni...

L'atteggiamento di lei era ieratico, solenne, ispirato. E neppure le automobili e i passanti la distraevano: statua marmorea, certamente di una divinità invocante la vita alla vita...

Poi, ricominciò a camminare. Con la stessa cadenza, con lo stesso ritmo: era chiaro che andasse a un appuntamento. Ad un tratto, il suo volto si illuminò; un sorriso meraviglioso balenò nei suoi occhi verdi.

Che cosa aveva pensato in quel momento?

Accelerò i passi, ma senza scomporsi, ma senza tentennamenti...

Lo sguardo ora fissava un palazzo rinascimentale, un portone grande, dal cui androne usciva una luce pallida, giallognola.

Poche decine di metri la dividevano da quella, che era, certamente, la meta. Sostò un attimo; alzò lo sguardo ad abbracciare tutto il palazzo addormentato. Come per prendere fiato, come per prepararsi - non affaticata - all'incontro, a un incontro, da tempo atteso, da tempo desiderato...

Sali le scale. Lentamente. Solennemente.

Come se stesse compiendo un rito, con una liturgia nuova, a un iddio tremendo. Due putti le sorridevano, statici, nella penombra di due nicchie biancastre.

Arrivata al primo piano, sostò; si compose i biondi capelli; guardò, desiderosa e paurosa: sul volto si scorgeva un sorriso contenuto, forzato, meraviglioso...

Dalla strada saliva un rumore assordante di motori accesi, sfreccianti nelle strade impaurite.

Istintivamente, la bionda signora guardò lungo le scale, che rimanevano sole, addormentate nel chiaroscuro della luce pallida. Poi, fattasi coraggio, con un gesto ieratico - simile a quello di antiche sacerdotesse di una religione atavica - suonò il campanello, che squillò - vivo - nel silenzio del nulla.

Il cuore le batteva. Fortemente. Come se attendesse una novella decisiva e definitiva. Di vita o di morte.

Un attimo di attesa. La porta si aprì: una porta a vetri opachi, di là della quale si intravedeva una figura di donna, snella.

Infatti, davanti a lei si presentò - felice, come pervasa da una gioia voluta e venuta - una giovane in camice bianco: bella, evanescente, angelica. Un sorriso: dolce, persuasivo, avvincente...

"Buonasera!..."

"Entri! L'attendevo..."

La bionda signora quasi barcollò, ma si fece coraggio.

Sorrise dolcissimamente e si avviò nello studio.

Una sala: sobria, bianca, ordinata.

La visita medica ginecologica, la diagnosi, il responso, la verità...

Quella verità attesa, sognata, sperata da tempo; quella verità invocata nelle chiese di Dio, in silenzio piangendo, in silenzio soffocando lo spasimo, il desiderio, il completamento...

La bionda signora ridiscese le scale della sua speranza, con un incedere solenne, da vittoriosa: gli occhi lucidi, quei suoi occhi verdi bellissimi...

Sembrava come se il cielo non fosse più nero, come se le stelle, tutte le stelle, si fossero fuse in una luce senza fine...

Riprese la strada del ritorno: con una notizia grande, con un messaggio nuovo alla vita, con un coraggio vivo, sovrumano, da eroina.

Le automobili si intersecavano con guizzi di luci improvvisi; i passanti camminavano e scorrevano. E lei guardava, li guardava, come per dire loro la sua gioia infinita, la sua incipiente maternità.

Camminava e, nel cielo, che fissava, scorgeva e leggeva un nome, un nome nuovo, che - non lontano - avrebbe ripetuto sempre: nella gioia e nel dolore. Sino alla tomba e nella eternità...

INDICE

IN ATTESA DEL GIUDIZIO.....	4
TIMISOARA.....	7
ZAPPING	9
IL CERCHIO DELLA MEMORIA	10
IL GIOCO DEI SUONI E DEI COLORI.....	12
I PAPAVERI ROSSI	14
IL MURO DI ALENKA	16
NOTE BIOGRAFICHE DEI VINCITORI	19
L'ULTIMA PIOGGIA	21
LO SMERALDO DEL GHIACCIAIO.....	24
IL DESTINO DEI GALLI.....	27
SERA DI FINE D'ANNO.....	29
MATERNITÀ.....	31